

namenti delle fanciulle e donne », le quali non vogliono più apparire « come figliuole e donne di mercanti e cittadini privati », ma intendono acconciarsi e vestirsi « come figliuole e donne di gran Principi e Signori ».

Parrebbe, da queste e simili norme, che furono emanate dovunque, che il fasto potesse essere tollerato soltanto nel patriziato e nelle persone che rivestivano cariche e dignità. Invece l'intenzione dei governi era di evitare in tutti i ceti sociali la corsa al lusso ed agli sprechi. La Chiesa a sua volta combatté energicamente il fasto del vestiario, ma per altri motivi: perché nasceva da spirito di vanità, generava ambizioni, superficialità, frivolezze, mondanità, e talora poteva condurre al vizio.

Senonché il ceto abbiente e gaudente del mondo cortigiano del Quattrocento guardava con indulgenza, anzi con simpatia le belle vesti ricamate, i gioielli, gli ornamenti, le elegantissime acconciature, considerandole un portato dei tempi nuovi, il necessario, inevitabile corollario dello sviluppo della civiltà, della cultura, del fiorire delle arti, della vita raffinata.

La dotta Autrice — che da un trentennio si è dedicata a queste indagini, con acuto spirito critico — esamina partitamente l'abbigliamento maschile e femminile del ceto elevato, ed anche il vestiario popolare e quello ecclesiastico. Di ogni capo di vestiario, di ogni tipo di stoffa, degli accessori — cinture, orologi, calze, scarpe, cappucci, berretti, guanti, gioielli, ventagli, ecc. — essa fornisce il nome e sovente l'etimologia e le varianti, di cui precisa l'esatto significato; a loro volta le illustrazioni, numerosissime, ben scelte, e splendidamente stampate, recano lunghe didascalie esplicative, molto efficaci.

Il lettore incomincia a soffermarsi a notare i sinonimi ed a osservare i diminutivi (da cappa derivano cappuccio, cappello, ecc., da manto derivano mantello, mantile, e simili).

Anche questo secondo volume, come il primo, non si limita a catalogare e descrivere fogge e tipi di vestiario, documentati mediante dipinti, miniature, inventari, atti notarili, ecc. Esso parla delle leggi suntuarie, delle critiche e delle lodi fatte nel corso dei tempi al lusso ed alla moda, discorre delle feste e delle cerimonie, del lutto; tratta dell'influsso che la vita sociale, politica ed economica esercitarono sul vestire, sull'acconciatura, sugli ornamenti, insomma sul gusto e sulla moda.

Perciò quest'opera non è soltanto un'organica, documentata, informaticissima storia del costume, ma anche un lodevole, utile contributo alla storia della vita privata e pubblica di quei due secoli.

Un elogio particolare spetta all'Editore, che con spirito mecenatesco ha assunto gl'ingenti oneri di questa vasta opera, che onora la cultura italiana e che avrà senza dubbio

consensi, plausi ed il meritato successo.

G. C. BASCAPE'

SERGIO SAMEK LUDOVICI, *Miniature dantesche da tre codici quattrocenteschi della Commedia* (estratto dall'edizione della « Divina Commedia », ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965).

Nel quadro delle celebrazioni dantesche, l'Istituto Poligrafico dello Stato ha curato una riedizione della *Commedia* esemplarmente stampata nella migliore e più classica tradizione e corredata da un apparato illustrativo tratto da tre celebri codici antichi, la cui scelta e commento sono stati curati da Sergio Samek Ludovici. L'estratto pervenutoci costituisce già da solo un documento di grande interesse, che non sfuggirà certamente agli specialisti, sia per l'autorità dell'A., sia per i codici in discussione: il *Cod. urb. lat. 365 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, proveniente dalla biblioteca di Federico da Montefeltro, le cui miniature vennero attribuite globalmente per la prima volta da Adolfo Venturi a Guglielmo Giral-di; il *Cod. it. cl. IX 276 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia* e il *Cod. Yates-Thompson 3 del British Museum*. Senza entrare in merito ai pregi scientifici di questa riproposta a studiosi e amatori della miniatura di esemplari così pregevoli, ci limiteremo a congratularci per la scelta, a commento di un'opera celebrativa su Dante oggi, nel 1965, di un apparato illustrativo che quasi sembra riassumere in sé le vicende stesse della miniatura italiana nel Quattrocento e la ricchezza del suo linguaggio, nel suo diverso articolarsi nei centri di suo maggior sviluppo: quelli lombardo-ferraresi, veneto-padovani e della Toscana. Oculata e sensibile, per quanto ci è dato di vedere da questo estratto, è stata poi la scelta delle miniature, che sono state attinte — seguendo criteri di affinità stilistiche col testo di cui sono commento — per illustrare parte dell'Inferno dal codice vaticano, ancora l'Inferno e Purgatorio dal codice marciano, e il Paradiso da quello londinese. In questa sede va particolarmente sottolineato quanto riguarda il codice vaticano, sulle cui vicende e sul cui esame l'A. particolarmente si sofferma, trattandosi di un'opera in cui vediamo impegnati, secondo le conclusioni più recenti, non uno, bensì due fra i maggiori miniaturisti della corte ferrarese: e cioè Guglielmo Giral-di, milanese d'origine, la cui personalità fu messa in luce, fra gli altri, dal compianto prof. D'Ancona, e poi, lasciata l'opera incompiuta dal Giral-di per non chiare ragioni, Franco Russi certo a tutti meglio noto quale illustratore della Bibbia di Borso d'Este, che condusse l'illustrazione della *Divina Commedia*, con la collaborazione di vari aiuti, sino al Canto XXV del Purgatorio.

B. M. ZETTI

U. MORANDI, *Le Biccherne Senesi. Tavole della Biccherne, della Gabella e di altre Magistrature dell'antico Stato Senese*, Ed. Monte dei Paschi di Siena, Bergamo 1964, in 4°, pp. 238.

La Biccherne, come è noto, fu una delle più antiche magistrature di Siena, che curava le finanze della città e dello Stato fin dal secolo XII; il suo nome deriva probabilmente da quello bizantino di *Blacherna*. Intorno alla metà del secolo XIII fu istituita la Generale Gabella per l'esazione dei proventi, e quelle due Magistrature, insieme con l'Eccelso Concistoro e con l'Ospedale di S. Maria della Scala, tennero ordinatissimi i propri archivi e vollero che i registri, rilegati secondo l'uso senese con i piatti di legno ed il dorso scoperto, fossero protetti mediante copertine. Queste furono dipinte da principio con stemmi e poi con rappresentazioni complesse di scene religiose o civili. Si è formata così, nel volgere dei tempi, una vasta ed organica serie di tavolette dipinte, chiamate Biccherne, che furono illustrate dal Lisini e dal Paoli e pubblicate a facsimile dal medesimo Lisini e dal Carli. Questa nuova edizione, accurata ed esauriente, fornisce innanzitutto un cenno sulle magistrature medievali e moderne di Siena e sulle vicende delle raccolte delle Biccherne; poi dà la bibliografia dell'argomento, un utilissimo indice delle famiglie cui appartennero le insegne araldiche dipinte sulle Biccherne, un elenco delle tavolette non più esistenti a Siena perché passate in altre raccolte pubbliche e private.

Ogni tavoletta dipinta è riprodotta a colori ed è accompagnata da opportune note storiche e da osservazioni d'indole artistica.

Un complesso di tale importanza e bellezza meritava di essere reso noto mediante un libro accurato, moderno e perfetto. Un plauso all'Autore, al Monte dei Paschi, all'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, che ne sono stati i promotori e gli attuatori.

G. C. BASCAPE'

PIETRO TIRLONI, *Pittori caravaggini del '500*. Pp. 153, con 74 tavole in nero e a colori, Edizioni di « Monumenta Bergomensia », Bergamo 1963.

L'autore ha condotto uno studio accurato e meticoloso su alcuni pittori bergamaschi, tutti nativi di Caravaggio, attivi in un'area che spazia dalla Valtellina al Cremonese, da Mantova a Torino, in un arco cronologico che si estende dal 1495 al 1609; essi sono Fermo da Caravaggio, Cristoforo Ferrari de' Giuchis, Nicola Moiatta, Fermo Stella, Francesco Prata, Fermo Ghisoni e Giovanni Battista Secco.

Pur di non alta valenza poetica, gli artisti esaminati costituiscono dei punti di notevole interesse culturale, e la miglior conoscenza della loro attività permette di colma-